

LETTURE. Ungheria 1956: il ritorno a casa del detenuto politico B.

Grazia Cherchi L'amore per Déry

TIBOR DÉRY

La porta della cella si aprì il secondino gettò dentro qualcosa. «Tenga» disse. Era un sacco con sopra un numero. Cadde per terra proprio davanti ai piedi del prigioniero B si alzò respirò profondamente quadrò il secondino. «Il suo abito borghese» disse questi «si cambi. Ora le faranno subito la barba». Nel sacco c'erano il vestito e le scarpe di cui era stato spogliato sette anni prima. Il vestito era talmente guaiato che non un palmo di stoffa era rimasto intatto. Le scarpe erano ammassate. Spiegò la camicia anche quella era ammuffita. Quando ebbe finito di vestirsi entrò il prigioniero barbiere e gli fece la barba. Un ora dopo lo portarono davanti al piccolo ufficio del carcere. Nel corridoio attendevano già otto o dieci prigionieri in abiti borghesi davanti alla porta dell'ufficio venne chiamato per primo. Alla scrivania sedeva un sergente e un altro gli stava accanto in piedi davanti un capitano la leva su e giù lentamente nello stretto locale. «Venga qui» disse il sergente che sedeva alla scrivania. «Nome? Nome della madre? Ora dove intende recarsi?». «Non lo so» disse B. «Come?» domandò il sergente. «Non lo so». «No» disse B. «Non so dove mi portano». Il sergente gli gettò un'occhiata laccia. «Non la portano da nessuna parte» disse argigno. «Può andare a casa da sua moglie per pranzo. Questa notte potrà anche usare il suo apparecchio. Ha capito?». Il prigioniero non rispose. «Dunque dove va?» domandò il sergente. «Via Szilfa 17». «Budapest, Rione?». «Secondo» disse B. «Perché mi lasciate uscire?». «Troppe domande» borbottò il sergente. «La lasciamo uscire e basta. Si ne rallegrino così si libera di noi». Dalla stanza vicina gli portarono i suoi oggetti di valore, un orologio da polso nichelato, una sigaretta e un portafoglio con dentro un'agenda eredità di suo padre. Il portafoglio era vuoto. «Firma qui» disse il sergente. «Tra un'ora riceverà l'orologio da polso nichelato della penna stilografica del portafoglio». «Anci questo?». «Era un'agenda ricevuta cento quarantasei giorni di salario. Gli contano i soldi sul tavolo davanti a lei». «L'agenda» disse il sergente. B estrasse di nuovo il portafoglio dalla tasca e vi poggiò dentro le banconote e le monete tutte in ordine. Anche il portafoglio sapeva di muffa. Da ultimo il foglio di scarcerazione. La riga punteggiata che cominciava con «Causa dell'arresto» era rimasta vuota. B si trovò in piedi nel corridoio in cerca di un posto con tre altri. Le compagnie non si portavano più al portone principale del carcere. Ma prima che si giungesse vennero fermati da un sergente che gli era corso dietro. Un uomo fu prelevato dal gruppo dei quattro e tra due guardie armate di mitra venne portato dentro il edificio della prigione. Il viso sbalordito del prigioniero si fece giallo di colpo come se avesse subito un attacco di bile. Il suo occhio si fece così come di gelato. «Ma continuavano ad avanzare verso il portone». «Lo chiamano» disse il sergente. «Com'è il foglio di scarcerazione?». «È tutto immobile e guardo per terra» disse B. «Cos'aspetta?» domandò il guardiano. «B continuò a stare fermo e a

guardare la terra. «Vada a quel paese» disse il guardiano. «Ma cosa aspetta?». «Vado» disse B. «Insomma posso andarmene?». La guardia non rispose. B mise in tasca il foglio di scarcerazione e uscì. Aveva dimenticato di cingere l'orologio e non sapeva quanto tempo fosse passato da quando era sceso dal taxi. Girò sui tacchi e si avviò verso casa. Dopo pochi passi si fermò dietro un altro ceppo e vomitò. Si sentì più leggero. Dopo mezz'ora di strada attraverso strette vie laterali battute dal sole con gli alberi da frutto in fiore sparsi per tutto il pendio della collina si fermò davanti a casa sua. Abitavano al primo piano. Nel giardino due cespugli di lillà bianchi ai lati del cancello. Salì le scale. Suonò il campanello, nessuno venne ad aprire. Sulla porta non c'era la targhetta col nome. Scese giù nel sottoscala dal portone. «Buon giorno» disse alla donna che gli aprì la porta. Anche lei era dimagrita, invecchiata. «Chi cerca?». «Sono B» disse. «Mia moglie abita ancora qui?». «Oh, signore mio!» disse la donna. B chinò gli occhi. «Mia moglie abita ancora qui?». «Oh, signore mio!» ripeté la donna. «È tornato a casa?». «Sì» disse B. «Mia moglie abita ancora qui?». La donna lasciò la maniglia e si appoggiò allo stipite. «È tornato a casa?» ripeté. «Oh, signore mio!» Ma certo che abita qui. Non sapeva neanche lei che sarebbe tornato a casa? Signore buono! Certo che abita qui!». «Anche mio figlio?» domandò B. «La donna capì. «Stia brava» disse. «Ha buona salute, non ha niente, è diventato un ragazzo grande e bello. Si gnoie mio!». B tacque. «Venga, entri qui da noi» disse la donna con la voce tremante. «Prego, entri. Lo sapevo che era innocente. Lo sapevo che un giorno sarebbe tornato». «Non mi hanno aperto la porta?» disse B. «Eppure ho suonato tre volte». «Prego, entri qui da noi» ripeté la donna. «Non c'è nessuno. Anche i conquinini sono usciti». B tacque e guardò per terra. «Mia moglie lavora?». «Giunka invecchiata a scuola» disse la donna. «Non vuole entrare?». «Torneranno a casa in primavera». «Ci sono conquinini?» domandò B. «Brava gente» disse la donna. «Sua moglie c'è?» disse B. «Sì, signore mio, dunque è tornato a casa?». B tacque. «Ho la chiave dell'appartamento» disse la donna dopo un po'. «Prego, vada su e si metta a riposare finché sua moglie non torna a casa». «Dalla parete attaccate a un chiodo pendevano due chiavi. La donna ne prese una e si tirò dietro la porta. «Prego, salga su e si metta a riposare» disse. B guardò davanti a sé per terra. «Venga, anche lei» domandò. «Naturalmente» disse la donna. «Ma le mostro l'abitazione di sua moglie». «In quale camera sta?» domandò B. «Si recitò una volta e un'altra disse la donna. «Le due camere sono state assicurate. Sono molto sicure. La camera di sua moglie è nella camera della domestica. Ma la cucina e il bagno sono in comune». B non rispose. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna.

Questo racconto, che il grande scrittore comunista ungherese Tibor Déry (1894-1977) scrisse nel 1956 (l'anno, è il caso di ricordarlo? dell'insurrezione, di cui fu un sostenitore e che, una volta donata, gli costò quattro anni di galera), è secondo me uno dei più bei racconti d'amore del '900, se non addirittura il più bello. Purtroppo è oggi introvabile per il

lettore italiano (a meno che non possieda la collezione di «Linea d'ombra», dove riappare nel settembre 1992): «La resa dei conti», che lo includeva insieme ad altri suoi racconti (U.E. Feltrinelli) fu ristampato nel 1979 e poi sparì definitivamente di circolazione. Lo ridiamo oggi ai lettori, purtroppo con qualche piccolo taglio, per le

solite demagogiche ragioni di spazio. Déry, che alcuni stolti critici hanno paragonato a Cechov (e per di più alludendo al suo «crepuscolarismo» povero Anton Pavlovic) rinvia sommai a Kafka, come ben capi Cesare Cases, recensendo un altro gioiello dello scrittore ungherese, «Mia, storia di un cane». Mutatis mutandis

ovviamente. «L'impossibilità di comprendere il mondo» scrive Cases - non ha affatto in Déry carattere strutturale, ma è il risultato di una costizione esteriore, di una degenerazione dei principi, di un abuso del potere, cioè di fatti razionalmente afferribili e individuabili» (parole quanto mai attuali!). Non a caso,

quando il detenuto politico B. viene liberato dopo sette anni di detenzione nel foglio di scarcerazione vede che «la riga punteggiata, che cominciava con «Causa dell'arresto» era rimasta vuota». Non aggiungo altro. Ogni parola è impari per un racconto così nudo, potente, mirabilmente vero. — Grazia Cherchi



Rodolfo Valentino in «Notte nuziale» di Joseph Henabery (1924)

Insieme, finché vivremo

Ho vissuto solo con te...
Sapevo che saresti ritornato
Ma se non fossi tornato,
sarei morta da sola

come tutte le camerette dei mestieri di fronte un frassino ornamentale, a sinistra la cima nera degli alberi del monte Cugger. La stanza era sicura e veridica per le fronde del frassino. Appena restò solo e il respiro gli si quietò nel nido, a sedere davanti alla finestra e sospirò. Guardò le fronde del frassino. Sedeva con tutto il corpo nell'odore della moglie e sospirò. Nella piccola camera c'era solo un armadio bianco foderato un letto di ferro un tavolo e una sedia per unire al letto bisognava spostare la sedia. Non si sedeva sul letto, si sedeva e si spiò. Si era appena seduto davanti all'armadio che la portinaia gli portò una grande scatola di fiammiferi e due grosse fette di focaccia. Quando fu di nuovo solo in un'ora. Poco dopo la moglie di lui, in un'ora, si sedeva sul letto e si spiò. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna.

unica nel suo genere. Superiore a tutto ciò che lui aveva osservato di lei durante i sette anni di carcere. Quando si sciolsero dall'abbraccio B si appoggiò allo steccato. Poi si passò dietro la donna e stavano fermi quattro e cinque ragazzi col viso incrostato un po' scandalizzato. Erano tra i sette e i nove anni. Non erano quei erano solo quattro. B appoggiato allo steccato, l'esclamò a uno a uno: «Il mio figlio?», domandò. «La donna si mise a piangere. «Andiamo su» disse tra le lacrime. B l'abbracciò per le spalle. «Non piangere». «Andiamo su» disse la donna piangendo forte. «Non piangere» disse B. «Qual è il mio?». «La donna spinse in dentro il cancello del giardino e corse verso la casa, scomparso sotto il portone tra i due cespugli bianchi di lillà. Era snello, come quando si erano lasciati e corse a lungo, il viso di lui come un volto di ragazzo davanti a un'amicizia con un'amicizia indisciplinata. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna.

geva più, ma sotto gli occhi era vivida un'emozione. «Mio caro» sussurrò «mio piccolo caro». Sussurrava in modo che uno desiderava prenderle le parole dalla bocca: un'emozione. «Andiamo dentro» disse B. «Nell'appartamento adesso abitano anche altri». «Lo so» disse B. «Andiamo dentro». «Riuscirai a riabituarti a me?» domandò B. «Non ho mai amato nessun altro» disse la donna. «Ero con te notte e giorno. A tuo figlio parlo ogni giorno di te». B si voltò abbracciò la donna osservando l'attenzione il suo viso. Nella luce del tramonto che fluiva nella camera attraverso la finestra vide con sollievo che anche lei era invecchiata, anche se era più bella di quella che giorno per giorno per sette anni aveva evocato. I suoi occhi erano chiusi, la sua bocca semispetta. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna. «Venga, salga su e si metta a riposare» disse la donna.

sopraciglia adagiate sulla pelle pallida, l'occhio splendeva scuro e umido. Era la dedizione in persona. B la baciò sugli occhi poi teneramente, la scostò. «Ma anche nostro figlio» sussurrò lei con occhi ancora chiusi. «Sì» disse B. «Mi abituerò a lui. Lo amerò». «Tuo figlio?». «Etio» disse B. «La donna gli abbracciò il collo. «Ti ho» disse. «Va bene». «Si spogliò. La donna rifece il letto, adagio sul lenzuolo il corpo nudo di suo marito. Andò a prendere l'acqua calda in un t'era nella di latta del sapone e due asciugamani. Immerse nell'acqua uno di questi panno e lo insaponò. Gli lavò tutto il corpo da capo a piedi e cambiò l'acqua due volte. La donna di B ogni giorno si metteva a nuda, ma il suo viso rimaneva in ogni modo. «Ti abituerò a lui» domandò. «Caro» disse la donna. «Dormi con me questa notte». «Sì» disse la donna. «Il bambino forse di mia». «Gli faccio il letto per te» disse la donna. «Dorme molto e si tocca il ventre». «Rimarrà con me tutta la vita». «Sì» disse la donna. «Tutte le notti finché vivremo».